

La Voce

degli Stelliniani

Anno XX
N. 1
Agosto 2021

Rivista culturale
dell'Associazione
"Gli Stelliniani"



Prove di rinascita

Tagliatori di teste, artisti cosmopoliti, badesse sotto mentite spoglie nella Cividale multiculturale

di **Margherita Piva**

Nel 2011 Cividale del Friuli e il suo Tempietto Longobardo, come viene chiamato l'oratorio del monastero benedettino femminile di Santa Maria in Valle, sono divenuti Patrimonio Unesco dell'Umanità in quanto parte del sito seriale 'I Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774)'.

Cividale non è solo longobarda, è una città che racchiude secoli di preistoria, storia e arte, dove si sono succedute culture diversissime fra loro e sono fiorite leggende e tradizioni che rimandano alla notte dei tempi e a luoghi lontani. Arroccata sulle ripide rive del fiume Natisone, in una terra di confine che era la porta verso oriente del nostro paese, è stata un crogiolo multietnico e multilinguistico che ci ha tramandato misteri tuttora irrisolti.

Tralasciando le tracce paleo e neolitiche, prendiamo in considerazione l'Età del Ferro, su cui, a partire dal IV secolo, si innestò la civiltà celtica, rappresentata dai Carni.

Di quest'epoca rimangono necropoli con corredi funerari, alcuni di grande pregio, e un monumento eccezionale, l'Ipogeo Celtico, chiamato anche Carcere Romano o Prigioni Longobarde. Le varie denominazioni indicano la misteriosa origine e funzione di questo ambiente sotterraneo sul quale manca una documentazione storica.

Diversamente dalle necropoli nei dintorni di Cividale, l'Ipogeo si trova nel centro storico, nel quartiere sudorientale, un avvallamento sulle rive del Natisone chiamato appunto Valle, e all'inizio di Via Monastero Maggiore. Il Monastero Maggiore è il Monastero benedettino di Santa Maria in Valle che contiene il Tempietto Longobardo. I due monumenti più significativi di Cividale sono dunque a breve distanza l'uno dall'altro sulla riva destra del Natisone.

L'Ipogeo è scavato nel conglomerato roccioso all'interno della riva sotto l'abitazione al numero civico 4. Un'inda-



Il borgo sulla riva destra del Natisone dove si trovano l'Ipogeo Celtico e il Monastero di Santa Maria in Valle. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

gine del Circolo Speleologico Friulano, condotta nel 1970 da Pier Carlo Caracci, ha escluso l'ipotesi che esso tragga origine da una cavità naturale, anche se esiste un accesso verso il Natisone:

[...] ove si trattasse di apertura naturale, avrebbe assunto infatti altro andamento. La ricerca [...] di una parte naturale della cavità non ha dato risultati positivi: c'è stato qualche momento di incertezza, creato dalla suggestione delle concrezioni formatesi attraverso i secoli, ma infine è apparsa presente nella totalità del singolare monumento la mano dell'uomo. Pertanto, dato e non concesso che la scelta del sito fosse stata influenzata dall'esistenza di una qualche cavità, questa verrebbe ad assumere importanza del tutto marginale¹.

Tale conclusione conferma quanto già sostenuto a metà del '900 dall'archeologo Sandro Stucchi in uno studio di fondamentale importanza sull'Ipogeo², la cui struttura è un *unicum* che non risponde a un modello costruttivo specifico. Scesi i quattordici gradini di una ripida scala a doppia curva, si accede a un ambiente dal soffitto molto alto che misura circa sei metri per tre. Da questo atrio centrale si dipartono tre corridoi di forma e dimensioni diverse che si percorrono scendendo altri gradini. I vari ambienti sono stati scavati nella roccia con tecnica primordiale a colpi d'ascia o di piccone. La pianta di questa costruzione ricorda una K contorta e deformata dalla presenza di nicchie, mensole, loculi e pilastri.

La cosa che più colpisce il visitatore sono tre maschere dai tratti rozzi, se non decisamente mostruosi, che danno al luogo un'atmosfera poco rassicurante e sono l'elemento che più ha aiutato lo Stucchi a determinare l'origine e la funzione dell'Ipogeo. Prese in considerazione le teorie degli studiosi precedenti su questo argomento controverso, l'archeologo giunge a una conclusione diversa oggi generalmente condivisa.

Il primo studio su quelle che allora venivano chiamate comunemente Carceri risale al 1864, quando venne pubblicato il rilievo effettuato pochi anni prima da un ingegnere locale, Arnaldo Nussi³. Nella prefazione Lorenzo D'Orlandi suggerì che l'Ipogeo fosse un carcere romano in base al confronto con il Carcere Mamertino e al ritrovamento nell'orto adiacente di un mosaico romano che raffigurava Diana in riposo in un locale, forse sede di un magistrato, con tracce mai scientificamente provate di una porta comunicante con l'Ipogeo. A parte il soggetto poco consona a un'aula di giustizia, risultò poi che il mosaico era un frammento di intonaco dipinto a marmorino e stucco, di epoca moderna⁴.

- 1 P.C. Caracci, *Ancora sull'Ipogeo Celtico di Cividale*, «Mondo Sotterraneo», 1970, p. 37.
- 2 S. Stucchi, *L'Ipogeo Celtico di Cividale detto 'Carcere Longobardo'*, «Studi Goriziani», XII (1950), Estratto, pp. 1-12.
- 3 A. Nussi, *Carceri romane di Cividale rilevate l'anno 1861*, Venezia, Antonelli 1864.
- 4 A. Zorzi, *Guida di Cividale*, Cividale 1899, p. 51, n 184.



Uno dei tre mascheroni dell'Ipogeo Celtico. Fotografia di Nicolò Pizzulin.

Pur essendo già circolata l'ipotesi che si trattasse di un ipogeo celtico, alcuni studiosi ribadirono l'uso carcerario del sotterraneo, fra i quali Carlo Cecchelli (che però in un saggio del 1943 lo collocò in epoca longobarda) portando a sostegno della sua teoria l'esistenza di

scanalature della larghezza di circa quattro cm e della profondità di circa due cm. La tradizione vuole che in dette scanalature corressero le catene, alle quali venivano assicurati i carcerati: le scanalature sono, oltre che in senso orizzontale al suolo, anche in senso verticale⁵.

L'ipotesi più azzardata, e che tale rimane in mancanza di riscontri, è che l'Ipogeo fosse un bagno rituale ebraico. Dal XIII al XVII secolo è attestata a Cividale la presenza di famiglie di religione ebraica pare non relegate in un ghetto; avevano un'area cimiteriale a loro destinata, la cosiddetta Giudaica, a nord-est della città.

La conclusione cui arriva lo Stucchi, dopo aver esaminato il monumento, la letteratura in merito e soprattutto le evidenze archeologiche e artistiche, è che l'Ipogeo sia una camera funeraria di origine celtica e che i tre mascheroni, l'elemento più rilevante del monumento, siano assimilabili alle *têtes coupées*, teste tagliate e scolpite di arte celtica riconducibili al periodo La Tène (300-100 a.C.) come la testa di Pfalzfeld (Sankt-Goar sul Reno) e quelle rinvenute in siti preistorici in Provenza e regioni limitrofe⁶.

Quelle di Cividale [...] andranno datate attorno al 200-100 a.C. in ambiente celtico, ma fortemente influenzato dalla cultura mediterranea, come dimostra anche l'uso di un ipogeo quale camera funeraria⁷.

5 C. Cecchelli, *I Monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI, Volume I, Cividale*, Milano-Roma, Rizzoli & C. Editori 1943-XXI, p. 312, n. 30.

6 *I Celti*, catalogo della mostra *I Celti all'origine dell'Europa*, Venezia, Palazzo Grassi, 24 marzo-8 dicembre 1991, Bompiani 1991, p. 499.

7 S. Stucchi, *op. cit.*, p. 1.

I guerrieri celti tagliavano le teste dei nemici uccisi e le appendevano come trofei al collo dei propri cavalli. La testa tagliata era un simbolo molto importante: il cranio era considerato la sede della forza e del valore dell'avversario, di cui solo la decapitazione determinava la morte effettiva in quanto assicurava l'imprigionamento dello spirito nella testa impedendogli di nuocere ai vivi. Le teste tagliate sono pertanto un motivo ricorrente nell'arte celtica e gallo-romana. Le troviamo, per esempio, molto simili alle maschere di Cividale, inserite nei pilastri del santuario celto-ligure di Entremont, la capitale dell'antica popolazione dei Saluvi, distrutta dai Romani nel 123 a.C.⁸, come pure nelle quattordici falere d'argento di pregevole fattura ritrovate a Manerbio e conservate nel Museo Civico di Brescia⁹. Usate per la bardatura dei cavalli, sono di forma circolare, decorate a sbalzo dal rovescio con una serie continua di teste umane dall'aspetto di maschere funerarie. Il complesso di Manerbio, risalente alla prima metà del I sec. a.C., non è un prodotto cisalpino, ma piuttosto un'importazione dal mondo celtico centroeuropeo; esso dimostra comunque come il motivo delle teste tagliate fosse comune in tutta l'area di diffusione della civiltà celtica.

I Romani prevalsero sulle popolazioni celtiche ovunque in Europa, e prima ancora nell'Italia settentrionale e in Friuli dove si erano insediati i Celti Carni, da cui il nome Carnia della parte nord del Friuli. Nel 115 a.C. questa tribù subì una sconfitta definitiva da parte dei Romani che, fondata Aquileia nel 181 a.C., si insediarono in seguito nelle valli del Natisone.

Il fondatore 'ufficiale' di Cividale fu Giulio Cesare che, tra il 56 e il 50 a.C. ne fece un *forum*, chiamandola *Forum Iulii*, da cui il nome Friuli. Nel 49 divenne *municipium* e poi colonia inclusa nella *X Regio Venetia et Histria*.

Come tutto il Friuli, in seguito alla dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente e alle invasioni barbariche iniziate nel V secolo d.C., Cividale fece parte del regno gotico di Teodorico e successivamente dell'Impero Bizantino guidato da Giustiniano.

Risparmiata da Attila, che invase il Friuli puntando su Aquileia e distruggendola nel 452 d.C., Cividale rimase integra fino all'arrivo nel 568 dei Longobardi che ne fecero la capitale del primo dei loro trentacinque ducati italiani, l'ultimo a cadere nel 776 per mano di Carlo Magno, re dei Franchi. Sotto i Longobardi divenne città, *civitas*, da cui il nome Cividale. Il nome completo era *Civitas Austriae*, città del paese orientale.

Data la sua posizione strategica, fin dai primi tempi dell'occupazione il ducato friulano assunse un ruolo di grande importanza politica e militare e nell'VIII sec. anche culturale e religiosa. I duchi di quest'epoca favorirono il processo di integrazione fra Longobardi e indigeni e furono generosi di donazioni alla Chiesa. A questo periodo economicamente prospero risalgono la fondazione di una fiorente scuola di cultura latina – il cui discepolo più illustre fu lo storico Paolo Diacono, autore della *Historia Langobardorum* – e del Monastero di Santa Maria in Valle all'interno della gastaldaga, il palazzo reale residenza del gastaldo (*gastaldus regis*) che rappresentava il duca quando questi, eletto re, si trasferiva a Pavia, capitale del regno longobardo.

8 *I Celti cit.*, p. 775.

9 *I Celti cit.*, p. 466.

In assenza di prove documentali (la prima menzione del *monasterium puellarum* di Valle è in un editto imperiale dell'830) si pensa che lo scopo della fondazione fosse fornire un luogo adatto al ritiro spirituale delle figlie dei nobili longobardi.

La leggendaria fondatrice del monastero fu la 'regina' Piltrude, che però non era tale e fondò un altro monastero. Secondo gli storici, invece, a fondarlo fu Tassia, la moglie romana del duca Ratchis, o Giseltrude, la moglie del duca Astolfo, fratello di Ratchis. Di quest'ultima si sa con certezza che si ritirò nel monastero e vi passò i suoi ultimi anni.

La fondazione del monastero sembra coincida con la costruzione del Tempietto Longobardo, collocata dal norvegese Hjalmar Torp, lo studioso più autorevole di questo che è il monumento più importante della tarda età longobarda, intorno alla metà del sec. VIII¹⁰.

Il Tempietto, o Oratorio di Santa Maria in Valle, originariamente la cappella palatina della residenza del duca, è un piccolo edificio a pianta rettangolare diviso in due ambienti. Il primo, l'aula per i fedeli, ha forma pressoché quadrata, con lati lunghi poco più di sei metri, con volta a crociera; il secondo, il presbiterio, ha forma rettangolare, sei metri per quattro, un'altezza inferiore ed è tripartito: ciascuna delle tre porzioni è coperta da una volta a botte sostenuta da colonne.

Nel presbiterio fu conservato per secoli il cosiddetto sarcofago di Piltrude. Ma quando questo venne rimosso e smontato a metà del secolo scorso, si scoprì che conteneva le ossa di tre individui di sesso maschile.

Il Tempietto racchiude dei veri e propri tesori artistici quale il coro ligneo commissionato dalla badessa Margherita della Torre nella seconda metà del '300, uno dei pochi, se non l'unico dell'epoca, rimasto integro in Italia. Il recente restauro, non ancora completato, ne ha riportato alla luce i vivaci colori dei decori ed evidenziato l'uso di legni diversi. Certa è la provenienza veneziana dei carpentieri o *marangoni* che lo hanno realizzato. I decori con fogliami e intagli, cornici a testa di diamante e a dentelli sono tipici delle opere lapidee veneziane trecentesche e da queste sono state mutate e riproposte in legno. Così il Torp:

Le pareti dell'interno erano del tutto decorate: sopra un alto zoccolo di grandi lastre di marmo seguivano zone di pittura e di stucco. Nel presbiterio sappiamo che queste decorazioni erano accompagnate sulle volte e nei campi intorno alle finestre da mosaici a fondo oro. Nell'aula, in alto, sopra la zona delle figure di stucchi e sulla volta (ricostruita nel XIII secolo), ritengo che, similmente, mosaici d'oro risplendessero di luce celeste¹¹.

Fra le immagini dipinte, l'affresco del Cristo Logos affiancato dagli arcangeli Michele e Gabriele nella lunetta occidentale e quello della Vergine Odigitria (Colei che indica la via) nella lunetta settentrionale sono prova dell'influenza dell'arte greca e bizantina. I tratti del volto di Cristo derivano dall'effigie imperiale, dal *divinus vultus* di Costantino il Grande e dei suoi successori. La Odigitria era un'immagine ricorrente a Bisanzio come palladio supremo dei regnanti a partire dalla fine del VII secolo¹².

Ma gli influssi orientali o mediorientali sull'arte longobarda risultano ancora più evidenti nelle decorazioni a

stucco, le più famose, la cui fonte di ispirazione rimane misteriosa. Si suppone ornassero tutte o quasi le pareti dell'oratorio e che fossero colorate.

Rimangono quelle della parete occidentale: nella parte superiore due fasce orizzontali di rosette stilizzate e profondamente incise, con cavità al centro un tempo riempite con pasta vitrea (solo in alcune visibile), delimitano lo spazio nel quale trovano posto le sei sante in altorilievo, tre a destra e tre a sinistra di una monofora cieca, il cui archivolto presenta un decoro simile a un merletto e poggia su due colonne con capitelli corinzi.

Le sei statue femminili, probabilmente di sante, hanno



Le statue all'interno del Tempietto Longobardo. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

eleganti figure allungate, portano vesti con decori diversi per ognuna di esse, sono ieratiche e solenni come le teorie di sante dei mosaici bizantini, ma si differenziano per un tocco di realismo percepibile nella caratterizzazione dei volti nonostante la stilizzazione dell'insieme.

Nel registro inferiore una fascia lavorata a giorno racchiude la lunetta del Cristo Logos, ornata da un tralcio di vite a spirale con grappoli e pampini racchiuso entro una doppia cornice terminante con bordi a ovuli e al centro sferette di vetro verde (in gran parte disperse).

L'idea di inserire, nell'aula del Tempietto, una zona con figure in stucco, potrebbe essere provenuta da Ravenna (Battistero degli Ortodossi), nel 751 d.C. conquistata da re Astolfo, uno dei possibili committenti del Tempietto. Non si può tuttavia documentare che l'arte e la tecnica di fare delle figure grandi e tonde fosse viva nell'VIII secolo, né a Ravenna, né altrove nell'Adriatico o in Italia. Perciò è stato naturale ricorrere alla 'tesi islamica' [...], l'idea di mettere gli stucchi del Tempietto in relazione alle corrispondenti decorazioni del vicino Oriente, eseguite per i principi omayyad nella prima metà dell'VIII secolo¹³.

Lo storico dell'arte che più ha approfondito l'argomento

10 H. Torp, *Il Tempietto longobardo. La cappella palatina di Cividale*, Comune di Cividale 2006, p. 10.

11 Ivi, p. 15.

12 Ivi, pp.16 e 18.

13 Ivi, p. 21.



'Adorazione dei Magi'. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

è stato Decio Gioseffi che ha richiamato l'attenzione sulla somiglianza fra le decorazioni a intaglio 'a traforo' del Tempietto e le decorazioni riscontrabili in edifici mediorientali, per esempio, a Qalat Siman, il complesso siriano della fine del V secolo, e a Khirbat al Mafjar, castello omayyade presso Gerico, anteriore al 740¹⁴.

Nel Tempietto lavorarono maestranze locali con apporti significativi, non si sa se e quando in presenza, di artisti di provenienza e tradizioni diverse e lontane: greche, romane, bizantine, siro palestinesi in una sintesi fra cultura germanica, latina e mediterranea che rientrava nella politica del regno longobardo e che dimostra che il mondo altomedievale era molto più connesso e internazionale di quanto possa sembrare a prima vista. In questo caso particolare la committenza regale fu determinante soprattutto per quanto riguarda la struttura e l'apparato decorativo del Tempietto con le sue sante, 'le dame del Tempietto', come le chiama Torp riconoscendo che per lui rimangono «tuttora largamente inviciniabili, avvolte nella loro impenetrabile elusività, tanto femminile¹⁵».

Quattro di esse sarebbero le martiri Chione, Irene, Agape e Sofia, ma l'identificazione non è sicura. È certo che nel 1242 vennero scoperte in una cassetta nell'altare del Tempietto le reliquie dei santi Anastasia, Agape, Chione, Irene, Crisogono e Zoilo. La scoperta si arricchì presto di particolari leggendari, quali il diffondersi ovunque in città di una meravigliosa fragranza

La concessione delle indulgenze ai fedeli che visitavano il Tempietto per venerare le miracolose reliquie contribuì ad aumentare le già notevoli risorse finanziarie del monastero benedettino che godeva di autonomia giuridico-economica, di fatto dall'800 e formalmente dal 1180 per editto di Federico Barbarossa. Tramite acquisti e donazioni, nel tempo assunse la struttura di un vero e proprio feudo. Le badesse gestivano proprietà in tutto il Friuli, nominavano cavalieri e nei periodi più floridi finanziavano opere pubbliche quali la ricostruzione delle mura cittadine, la costruzione del Ponte del Diavolo, la fabbrica del Castello di Udine. Inoltre, facendo parte dei *Maiores Terrae*, la badessa di Santa Maria in Valle di Cividale e quella di Santa Maria di

Aquileia, entrambi monasteri benedettini, erano le uniche donne ammesse al Parlamento della Patria del Friuli.

Al momento della scoperta delle reliquie erano in corso i lavori di ristrutturazione promossi dopo il terremoto del 1222 dalla badessa Gisla de Pertica, una delle memorabili badesse che fecero del monastero un centro religioso e culturale di grande rilevanza. Margherita della Torre intorno al 1370 commissionò il coro ligneo del Tempietto. Speronella de Portis fece costruire il campanile nel 1475. Elisabetta Formentini ebbe alle sue dipendenze il pittore Pellegrino di San Daniele. Rilinta Formentini arricchì il convento di opere d'arte e fece ricostruire e ampliare il complesso monastico dopo il terremoto del 1511. A lei si deve anche la traduzione in italiano della *Regola di San Benedetto* ad uso delle consorelle.

Nell'*Adorazione dei Magi*, uno degli affreschi trecenteschi nel presbiterio del Tempietto, l'ultimo dei Magi sulla destra ha graziosi lineamenti e lunghi capelli biondi, poco credibili in un re venuto dall'Oriente. Una badessa sotto mentite spoglie?

L'origine regale del monastero e lo *status* sociale delle badesse potrebbe aver portato a un minor rigore nell'applicare la regola di San Benedetto, pare a partire dal XIV secolo. Certamente le monache godevano di maggiori libertà delle donne sposate e avevano uno stile di vita non sempre monacale. Le badesse si concedevano soggiorni alle terme. Durante i restauri sono stati trovati nei camini di caduta delle cucine cocci di vasellame e di piatti di raffinata ceramica veneziana contrassegnati dal monogramma del monastero, oltre a resti di molluschi e altri cibi più consoni a una mensa mondana.

Nel 1437 il Consiglio della Patria del Friuli tentò di imporre la clausura alle monache ma tutte le badesse si opposero con fermezza a questa delibera come pure alle disposizioni del Concilio di Trento. Tra il 1572 e il 1578 il monastero venne scomunicato più volte, ma ogni volta la scomunica fu ritirata. La clausura venne accettata solo alla fine del '600, quando era già iniziato il declino economico del monastero.

La storia di Santa Maria in Valle inizia con le regine longobarde e prosegue con le nobili badesse dei secoli successivi, donne di fede e di potere che si riunivano in preghiera nel Tempietto, uno scrigno di arte e raffinatezza in cui spicca la teoria delle sante distinte e solenni. Niente di più lontano dai mascheroni sinistri dell'Ipogeo. Un'altra epoca e un'altra fede. In comune il mistero delle origini.

14 D. Gioseffi, *Le componenti islamiche nell'arte altomedievale in Occidente, in Aquileia e l'Africa. Antichità Altoadriatiche*, vol. V, Atti della IV Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 28 aprile-4 maggio 1973), Udine, Arti Grafiche Friulane 1974, pp. 337-351.

15 H. Torp, *op. cit.*, p. 22.